

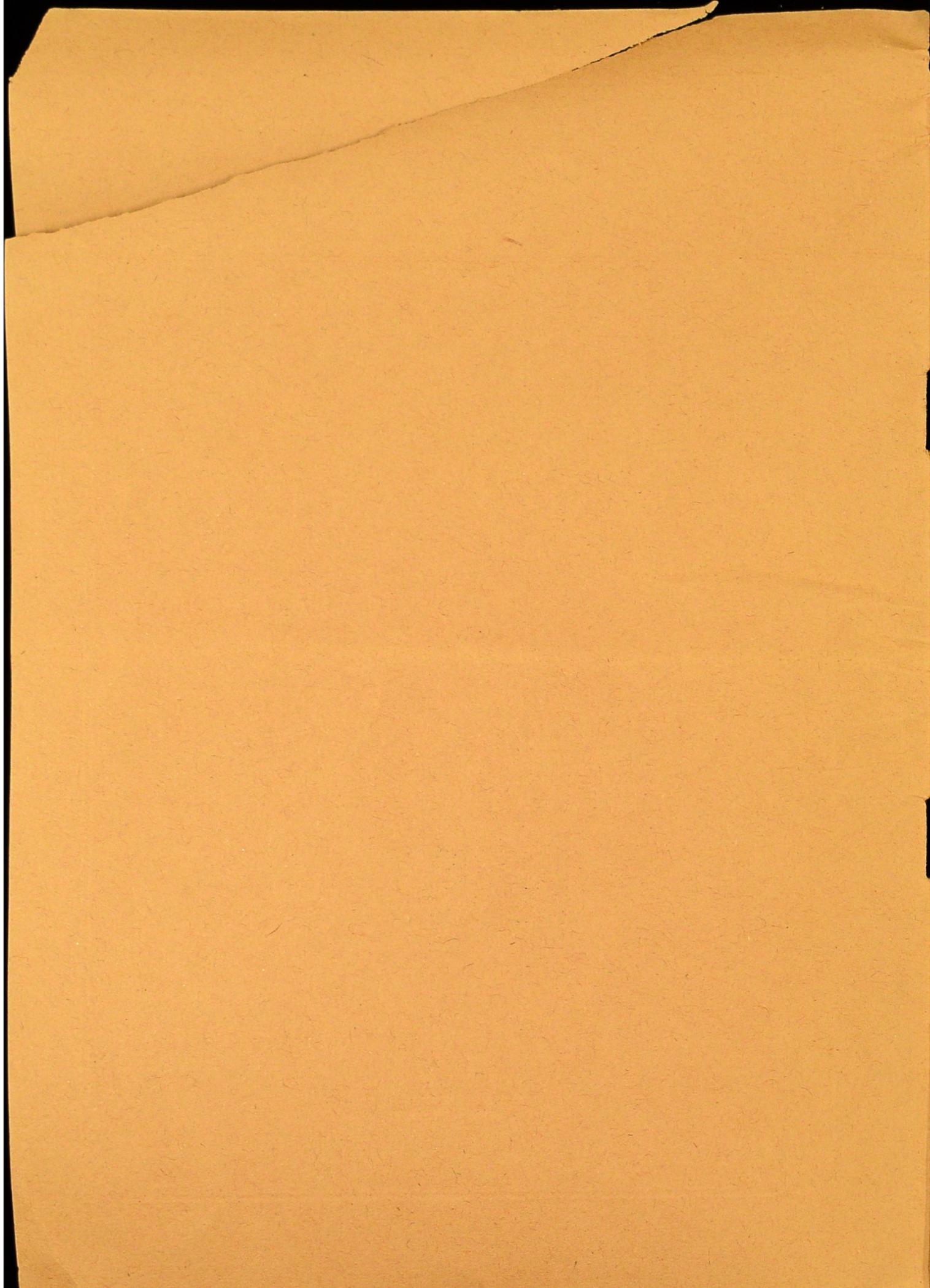
URBANO NERI



L'ANIMA LATINA
DI GIULIO CESARE
E DI NAPOLEONE
IN RAPPORTO
ALL'ATTUALE CONFLAGRAZIONE
EUROPEA
(Conferenza)



ROMA
STAB. P. CASETTI & C.
VIA S. MARCELLO, 41
1915



A SUA ECCELLENZA
ANTONIO SALANDRA
PRIMO FRA GLI ITALIANI
CHE
CON ALTA MENTE E CON SECURA FEDE
RENDE L'ITALIA
ALL'ANTICA SUA GRANDEZZA



—————
(Proprietà riservata)
—————



Se noi teniamo dietro al fatale cammino della storia, ci fa meraviglia come un ordine immutabile farà condurre tutti gli eventi verso uno stesso ed unico obbietto: il perfezionamento dell'umana società. Questo ordine immutabile, o provvidenziale volontà, che attraverso apparenti mostruose contraddizioni, attraverso la bonaccia e la tempesta, il male ed il bene, il sangue e le stragi, guida l'umanità ad uno scopo; questa volontà volle che lo incivilimento d'Etruria, che dal mezzogiorno come a suolo privilegiato primamente venivale, nei tempi remotissimi, sopra Roma si riversasse, e che Roma, stendendosi e sviluppandosi, all'imperio suo tutto il mondo assimilasse; fu chiaro allora essersi voluto che un solo vincolo tanti popoli e nazioni isolate annodasse, onde si ravvicinassero, e si conoscessero, e la umana famiglia formassero; che col loro concorso reciproco, collo scambio dei loro mezzi fisici ed intellettuali, le industrie e le arti nascessero, progredissero, e si perfezionassero:

Poi quando la gran missione fu compiuta, quella

potenza e quei popoli che a questa volontà provvidenziale avevano servito d'istrumento, sotto il loro peso stesso rimanevano schiacciati. Roma vedremo farsi inutile e cadere poscia ingloriosa per novellamente risorgere; popoli barbari formati e ingranditi fuor del centro della romana civiltà, irrompervi furiosamente e correre avventati a prender parte ancor essi alla grande società, e compiere officio prezioso, opera necessaria: l'innestamento di un vigor vergine e primitivo a vecchie membra agghiadite ed assiderate per lungo riposo per inonorata decrepitezza.

Ma la gloria italiana ci apparirà sempre grande e luminosa, poichè, se la semenza mancava per sfinimento, Italia fu eletta a fecondarne la novella, comechè sola allora del principio vitale ella fosse dotata.

Questa forza produttrice, questo fuoco di vulcani, questa luce di cielo, questa benignità di aere, questa copia di acque, questo sorriso di sole, questa grandezza che nella costituzione fisica d'Italia fu forza mai sempre ammirare, era specchio fedele dell'indole morale, stupenda degl'italiani, atti ad ogni lavoro intellettuale, energici, penetranti, per mente, per genio, per lealtà e per cuore universali.

Agl'italiani dunque la piena civiltà, agl'italiani lo squarciamento delle tenebre del medio-evo si debbono: fra gl'italiani la religione cristiana più che altrove si divulgò, si diffuse e cacciò salutare radice — quella religione che doveva più tardi riunire spiritualmente l

nazioni in un sol corpo e proclamare la fratellanza, come Roma politicamente le aveva riunite ed affratellate.

Il principio brutale prima che altrove in Italia vedremo spezzato - da lei il nobile esempio - il braccio ferreo di un ignorante dispotismo non peserà più sui popoli; l'uomo sollevando la fronte, vedrà il cielo star sopra lui, e un senso di dignità personale ridestarglisi in petto che lo farà palpitar per cose grandi.

*
* *

Fummo etruschi e contendemmo ai fenici la civiltà del Mediterraneo, fondando in Grecia fino all'Ellesponto numerose colonie, laddove Dardano uscito dalle vicinanze d'Albalunga, piantò la città che fu poi Troia; e quando i cartaginesi ci tolsero il dominio del mare, sulle rive del Tevere, un'umile colonia sorgeva che raccogliendo la eredità di quel popolo prisco, parlava per la bocca di Numa il verbo della dività. Così la semenza in processo di tempo si moltiplicava. Bruto con la cacciata di Tarquinio sanzionò il destino di universale imperio a cui Roma era chiamata, gittando le basi di quella repubblica che fu meglio portentosa che grande, mentre più tardi Giulio Cesare questo destino afferrava e faceva schiavo del suo genio, sintesi della immortale progenie degli antichi eroi italici.

*
* *

Cesare! Ecco colui che lancia a volo pel mondo le aquile di Roma, ecco colui che detta nuove leggi, che

crea nuovi istituti; ecco colui che come nessuno altro afferma essere la stirpe nostra di origine divina e come tale destinata alla signoria della terra. Ieri fu con le armi, oggi col diritto; ieri con la violenza, oggi con la legge, ieri con la materia, oggi con lo spirito.

Narra Svetonio che, Giulio Cesare essendo questore, recitò dai rostri, secondo il romano costume, le lodi della zia paterna Giulia, di fresco morta. Egli non si peritò di affermare la verità della sua origine con queste parole: « La materna prosapia di mia Zia Giulia proviene dai re, la paterna si congiunge con gli Dei immortali. Perocchè da Anco Marcio sono i Marci Regi, del cui linguaggio fu la madre; da Venere i Giulii dalla cui gente è la nostra famiglia. V'ha dunque nella stirpe, e la sacra inviolabilità dei Re che molto fra gli uomini primeggiano in potenza, e il religioso culto degli Dei, pel cui potere gli stessi Re sono ».

La verità della sua origine, Signori, non è forse la verità dell'origine di tutta la gente italica?

Alessandro? Andatene a rintracciare le origini nei solchi lontani dell'antica civiltà d'Etruria, e probabilmente troverete non essere altra da quella del Romano. Voi quasi potreste l'uno chiamare antenato dell'altro, come Napoleone nepote di entrambi.

È il rivolo di sangue divino che corre nell'infinito campo dei millenni, il rivolo del sangue italico che diventa in alcune epoche fiume regale, onde s'irriga, si dis-

seta, si veste di fiori e di frutta, di bellezza e di felicità ogni parte della terra.

* * *

Nelle antiche figurazioni simboliche si rappresentava l'Aquila, come la sola che poteva guardare il sole, penetrar con l'acuto sguardo i luoghi più riposti delle rupi e delle foreste, librare le penne da l'una all'altra terra, rapidamente. Gli antichi scrittori latini la chiamarono regale tesoreria di fulmini e di strali, viatrice delle nubi figliuola del sole, i cui occhi si facevan sempre più lucenti nell'affissarsi nell'astro maggiore; più rapide del vento le ali, nel rompere le vie dell'infinito.

Quale propria insegna, scelse l'aquila il divino Giulio, Cesare quasi che quel simbolo imperiale non altro volesse significare che lo stesso spirito del superbo conquistatore.

Aquila egli era, aquila spinta a volo pel mondo dalla forza segreta, della divinità della razza, aquila che si precipitò su tutte le contrade e penetrò con acutissimo sguardo tutti i secoli.

Vi fu taluno che lasciò scritto essere stato Giulio Cesare tenero di sè e non della Patria, di aver fatto delle conquiste scalino al trono agognato e non alla elevazione di Roma.

Ahimè, come nei piccoli cervelli vengono ridotte a proporzioni infinitesimali anche le cose più grandi! È la piccola morale degli abbacinati che pretendono d'inse-

gnare la via a chi vede chiaro, nelle grandi e previggenti evoluzioni sociali.

I geni dell'umanità hanno una loro legge ed una loro morale che va oltre tutte le leggi e tutte le morali. Essi superano gli uomini e i tempi e creano la storia. Così non è chi non veda nelle avventure, nelle imprese, nel coraggio, nella condotta nei mezzi e nei fini di questo eccelso personaggio della latinità, il principio del più grande rivolgimento che ha deciso dell'impero dell'universo ed alterata affatto la superficie del mondo. Dalla conquista delle Gallie fino alla disfatta di Pompeo è tutta una rivoluzione nell'ordine della storia. Se diversi fossero stati gli avvenimenti, diversa sarebbe stata fino al dì d'oggi la progressione degli eventi e tutto il filo della storia dei secoli.

Giulio Cesare nel marciare alla conquista del mondo non ebbe in cima ai suoi pensieri il gretto e il meschino tornaconto personale, bensì la grandezza di Roma e della razza latina. Egli in Pompeo non combattè l'avversario personale, ma colui che si opponeva al disegno dell'universale imperio di Roma. E questo noi vediamo nel momento in cui in Egitto — dopo l'ultima disfatta — gli viene presentato il sanguinoso teschio del suo nemico. Giulio Cesare, non può vedere questo ultimo pegno della sua vittoria senza versar lacrime sull'infortunio di un grand'uomo, suo suocero che era stato anche suo grande collaboratore.

La repubblica, gran monumento di leggi, d'istituti,

di vivere civile nel mondo dovea necessariamente trovare una forza propulsiva d'irradiazione attraverso l'orbe terracqueo per portare luce e calore di vita attraverso popoli oscuri, barbari, incivili. Nel grande atto di fecondazione mondiale, essa doveva per ineluttabile fato storico morire. L'opera di fecondazione era compiuta, la forza era trovata, la personificazione n'era Giulio Cesare.

Ho detto che tutti gli avvenimenti storici conducono al perfezionamento dell'umana società e che nei tempi andati le grandi guerre miravano più che alla espansione territoriale, all'incivilimento dei popoli o decaduti, o disordinati, o abbrutiti. Così voi vedete irrompere il popolo di Egitto nell'Asia, fermare le sue colonie vittoriose nelle isole o sul continente della Grecia. Gli è l'incivilimento di Tebe o di Menfi che tien dietro ai Sossostri ed ai Cecropi.

Voi vedete la spada di Alessandro atterrare il trono di Ciro e assoggettare l'Oriente infino all'Indo. E l'incivilimento di Atene che trionfa sotto il nome e col braccio dell'allievo dello Stagirita; è il secolo di Pericle, di cui il conquisto si trascina dietro la luminosa traccia; è l'arte e la scienza dell'Attica traente in gran parte nutrimento dalle antiche tradizioni della civiltà italica, è la filosofia dell'Accademia e del Liceo, onde la vittoria distende il riflesso in lontane contrade e in vasti imperi.

Ma tramontano tutte le civiltà, si oscurano tutti gli splendori nella zona che va dal mezzogiorno all'oriente

del Mediterraneo. Ecco a un tratto Roma, ecco l'Italia, ecco la divinità della razza latina che prende anima e corpo e si chiama Giulio Cesare. Nuove civiltà e più grandi sorgeranno sulle rovine delle vecchie, altre nasceranno in terreni vergini, in ampie foreste cupe, là dove la luce non era penetrata mai, nuovi istituti, nuove leggi nuovi orientamenti trasformeranno il mondo. E ciò si compierà per opera della sublime aquila della latina gente, per opera del Romano discendente d'Immortali.

Dal consolato all'impero, alla idea di espansione e di conquista si congiungono la velocità e la precisione dell'azione guerresca e il trionfo delle armi. Così Giulio Cesare soggioga il Parto e il Germano; pianta le aquile romane dal sommo del Caucaso ai monti della Caledonia; scende dalla Gallia in Italia, corre da Roma nella Macedonia, dalle pianure di Farsaglia alle coste d'Africa, dalle rovine di Cartagine alle rive del Nilo e dell'Eusino, valica ad ora ad ora il Bosforo e il Reno, il Tauro e l'Alpi, l'Atlante e i Pirenei, stringe nel suo pugno il mondo. Ma che cosa fa Egli in tutto ciò? Altro non fa che menare sotto la protezione della sua gloria attraverso le terre conquistate, il nome, la lingua, i costumi, l'incivilimento di Roma. Egli siffattamente prepara il secolo d'Augusto, inizia i secoli idolatri a quello scetticismo il quale non permette più agli auguri romani di guardarsi in volto senza ridere, egli fonda la più grande unità politica che il mondo avesse mai, e componendo di ben venti regni un solo impero, ei prepara lo stabi-

limento della immensa società che la Chiesa Cristiana deve formare nell'ordine spirituale. Egli è il creatore dei secoli futuri! Tale è la potenza dell'anima latina!

*
* *
*

Se il pugnale di Bruto affilato sulla pietra dell'ultimo avanzo del demagogismo ambizioso delle guerre civili, spense la più gigantesca figura romana, non riuscì a scalfire il basamento d'acciaio piantato nel cuore della storia. Forse di altre proporzioni e di ben differente struttura sarebbe stato il monumento eretto da cinque secoli d'impero, e la durata avrebbe chiamato ad oste un più lungo ordine d'anni, se diverso fato avesse avuto il Romano; ma il destino a cui Giulio Cesare avea affidato la potenza di Roma doveva ineluttabilmente percorrere la sua traiettoria di conquista universale, fino a che elementi di razza inferiori, unitisi ai latini, non avessero guastata la loro integrità e verginità etnica.

Così noi vediamo cadere la civiltà romana più tragicamente, che non sien cadute le civiltà dell'Egitto, della Caldea, dell'Assiria, della Persia, dell'India, della Grecia e dell'Etrusca. Secoli di dolore, di trambascia di sventura seguirono all'agonia di Roma che, Giuliano l'apostata tentò di prolungare con la resurrezione degli Dei; mentre nel Nord si andavan formando le colossali masse bruti da cui dovea irrompere la devastatrice fiumana barbarica. Ed il tremendo fato si compì.

Dopo il rovesciamento dell'impero romano in occi-

dente, noi vediamo schiudersi una via a miriadi di barbari che dai monti occultati da immense foreste non tocche, da lande incolte ed ingrato per inclemenza di cielo, temerariamente si precipitarono affrontando i rischi della fame e le ire dei fiumi e dei mari per contendersene gli ultimi brani. Ora quasi tutta l'Europa sta nelle loro mani, e l'Italia non è più la superba tiranna dell'universo! E coloro che vi han posto mano si conoscono tra loro, poichè niuna differenza di linguaggio, niuna mescolanza di razza li fa gli uni agli altri stranieri, benchè le stesse funzioni, le stesse abitudini e gli stessi costumi l'identificano, li muovono, sono un veicolo potente per intendersi, per affratellarsi. Ovunque ci volgiamo, formano essi quasi una gran famiglia da Costantinopoli e dalle rive del Mar nero fino alla ultima Tule e al reame visigotico. Nè l'incalzar d'onda barbarica sopra onda barbarica cessa, o per un momento si sofferma: re e condottieri, avidi di avventure arrischiate, spinti da tradizioni di prodiziose ricchezze, infiammati da fuoco di vendetta, da odii di famiglia, invitati da altri re e condottieri che li precedettero, vanno, vengono, s'incrociano, si urtano, si rovesciano, percorrono in tutti i sensi questo immenso spazio; e sono misura dei loro viaggio tracce sanguinose di eccidio e di devastazione.

Il sole d'Italia è eclissato, Roma è un cumulo di rovine, sebbene un pallido chiare d'alba lontano par si mostri dietro alla Croce di Cristo, piantata all'estremo limite dei rottami dell'Urbe.

In processo di tempo i liberi comuni sono un'occhiata di sole di brevissima durata: l'Italia segue il corso della sua sventura fino al giorno in cui la razza non ritroverà le sue antiche virtù, le sue antiche energie, il suo antico sangue.

La storia di Roma sarà il faro luminoso che ne indicherà la via. Dante ritrova la prima pietra e la gitta come base del nuovo edificio, sognando l'universale impero della madre latina. La lotta fra la Chiesa e l'Impero si risolvono nello sforzo della razza divina per trovare se stessa e per riprendere le vie del suo destino. Così Giulio Cesare rinasce in Napoleone.

*
* *

La leggenda della superiorità dell'ariano-germanico, del Conte di Gobineau, si sfata come per incanto se si ponga mente all'avvento al mondo, di Cesare e di Napoleone. Il piccolo diplomatico di Ville-d'Avray era troppo tedesco, nello spirito troppo vicino al Corso per riconoscere in lui un'altra incarnazione della divinità della razza latina. Per abbracciare con l'occhio la mole delle grandi montagne, bisogna guardarle da lontano, come Livio, Svetonio e Plutarco guardarono la figura di Giulio Cesare.

Gli uomini, dice Montesquieu: « non vengono mai meno alle circostanze. Tutte le volte che il mondo bisognò di qualche nuovo alto intelletto a non perire in-

sieme con le credenze, le istituzioni e gli imperi che avevano logora tutta la vitalità e pieni i loro destini, così volendo Iddio, si levarono uomini singolari, dei quali secondo i tempi e la profondità o sublimità del loro genio, si fecero poscia delle divinità, dei profeti e dei savi. »

All'Italia il destino affidò la missione, nei tempi, di creare i grandi organismi, provocare le grandi catastrofi, irradiare la luce pel mondo - ad ogni volta il destino fece apparire su questo suolo meraviglioso, uomini che compirono la grande missione, dando alla storia una nuova orientazione ed indirizzando gli avvenimenti verso un'alta forma di civiltà e di progresso.

Ed ecco l'uomo prodigioso, in cui, come dice Alessandro Manzoni, « il Massimo Fattore, volle stampare una vasta orma del suo Spirito »; ecco l'uomo la cui memoria, come dice il più popolare dei poeti francesi, verrà religiosamente conservata sotto la capanna del povero. Dice la storia che quando sua madre lo partorì, lo depose a caso sopra uno di quegli antichi tappeti, istoriato e gran figure degli eroi della Iliade e che nell'avvolgerlo, il neonato s'ebbe ai piedi la testa del leone. Se ciò si fosse avverato in tempi mitici, gli àuguri ne avrebbero visto un prodigio divino e ne avrebbero tratto il grande presagio; e Napoleone più tardi avrebbe potuto a ragione, come Giulio Cesare proclamarsi nepote d'Immortali. Chè? non è forse la stessa semenza italica, la stessa razza, lo stesso popolo eletto dagli Dei, in mezzo

a cui oggi siede l'imperatore dell'orbe cattolico? Ponete mente a questo prodigio, Signori, e diteci se il nostro orgoglio d'italiani sia ingiustificato.

* * *

Intanto che i novatori della filosofia della Rivoluzione, richiamati verso la tomba, erano rapiti al secolo che aveano ripieno del loro nome; mentre Mirabeau destinato a far passare lo scettro dell'opinione, dalla filosofia all'eloquenza polica — per servirmi delle parole del Laurent: « si rendeva famoso coi suoi eccessi e i suoi disordini di gioventù, aspettando di conseguire nell'età matura la celebrità e la gloria dell'oratore e dell'uomo di stato; la Provvidenza, che per le vie, ond'essa solo conosce il segreto, mena sempre il mondo ai fini da lei disegnati; la Provvidenza che nella successione delle generazioni e degl'imperi, ha meravigliosamente ordinata ogni cosa pel progresso delle idee e il buon evento delle grandi rivoluzioni; la Provvidenza informò di vita in un angolo oscuro del Mediterraneo quell'uomo della latinità, che dovea porre il genio della guerra ai servigi dello spirito di riforma, e chiudere il secolo decimottavo, già sì orgoglioso dei suoi conquisti sulla ignoranza, e dei suoi trionfi del foro, con militari portenti più luminosi assai di quanto avea percosso già di stupore l'antichità e il medio evo. »

Chi di voi, signori, non conosce la sua storia? Chi non ha fatto il novero e ammirato lo splendore dei

trionfi? La scienza delle ritirate, il merito del vincere le difficoltà e dell'affrontare i pericoli, le gigantesche spedizioni e i grandi conquisti, tutto ciò che appalesa il genio, e aggiunge il lustro militare, tutto ciò che abbaglia i popoli nella vita degli uomini straordinari che rovinano o fondano imperi con la possanza delle armi? In quest'uomo come in Giulio Cesare la sintesi delle facoltà mentali si spiega nella più chiara e più acuta previggenza delle leggi che governano i fenomeni e dei mezzi più adatti per conseguire i fini più alti.

Il Manzoni in un lampo del suo genio lirico vede, segue, esprime il volo dell'Aquila novella che, come quella del Romano, batte e consacra le vie del mondo:

Dall'Alpi alle Piramidi
Dal Mansanare al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baléno,
Scoppiò da Scilla al Tanai
Da l'uno all'altro mar.

E ben il Còrso, come il Romano, afferra con rapida e formidabile audacia e stringe in suo pugno il mondo, indirizzando gli eventi storici verso le generazioni future.

La Francia, l'Italia, l'Olanda, le Fiandre, la Dalmazia, l'Iliria, i continenti orientali, mezza Germania e mezza Polonia erano a lui sottomesse. L'Elvezia, Vittemberga la Baviera la Russia pendevano dai suoi cenni; e l'imperatore d'Austria per timore e per parentela era ligio a lui.

Ma egli non ha voluto condurre la sua caduca

umanità all'impero, sì la razza, egli non è l'ambizioso, il rapinatore, come si credette da una critica partigiana e superficiale, egli è il latino che sente in sé concentrate tutte le virtù e l'energie dell'antica nostra gente e che rinnova la storia di Roma. Pensate che se quest'uomo fosse mancato, diversa oggi sarebbe la nostra sorte; pensate all'uomo d'armi che è legislatore, all'uomo d'imperio che è civilizzatore, all'uomo di mente divina che divide coll'umile soldato le fatiche della guerra. Pensate che se Giulio Cesare va pel mondo con le leggi e la civiltà di Roma e prepara il secolo d'Augusto, Napoleone attraversa l'Europa con Cartesio, con Corneille, Racine, con Dante, con Bruno e con Vico, e schiudendo all'attonita Europa il gran libro della storia di tutte le età e di tutti i popoli, mal potendo altrimenti, l'ammaestra con la guerra di tutto quel più che la deve far consolata e felice nella pace.

Non è forse vero, come disse Beranger; « che vicino al confine dove ha cominciamento ogni Stato, nessuna spiga è pura di umano sangue » ?

La guerra insegna le vie della vita - perchè la guerra è moto, è calore, è urto, è vita - ed è anche il mantenimento, nei limiti del possibile, di quel riposo che noi chiamiamo pace.

Così, pur nel fragore delle armi e nel rossore del sangue versato, noi abbiamo un simulacro di codesto riposo.

Il quartiere generale di Napoleone forma una vera

università ambulante, alla quale presiede lo spirito della filosofia, e corre visitando le nazioni meno incivilite del settentrione e del mezzogiorno per assoggettarle alla prevalenza dei costumi e delle dottrine della razza a cui solo fu dato nel mondo suggerire il latte divino.

« Si accuserà forse la mia ambizione ? » lasciò scritto a S. Elena il grande di nostra gente.

« Ah certamente di ambizione molta in me si troverà, ma della più alta e più bella che ha forse mai guidato un uomo, intendo quella di ordinare ed inaugurare finalmente l'impero della ragione, l'esercizio ed il godimento completo di tutte le capacità umane ».

Tale era l'uomo mandato da Dio in una terra italiana : tale il suo sogno di umanità e di civiltà.

Tale l'altezza dell'anima latina, Signori.

* * *

Ma di che genere, di che natura, di che volto è stata l'ambizione della Germania nel gettare in questa immane guerra l'Europa tutta, compreso pure una parte dell'Asia ? Quale secolo di gloria e di dottrina ella si trae dietro, per illuminare e incivilire le nazioni europee ?

Non sappiamo se chiami a raccolta i filosofi dell'illuminismo per contrapporli a quelli del Rinascimento, non sappiamo se prenda la critica della ragione e lo sviluppo dell'idealismo per gettarli in faccia a Vico, a Darwin, a Pascal, nè se voglia scagliare i giocattoli di Norimberga, o le macchine da scrivere contro i vasi

di Faenza e le terracotte di Signa, o se voglia bruciare col petrolio del Faust, i canti, di Giacomo Leopardi ed « I promessi sposi » del Manzoni, o se con la sua Kultur voglia insegnare le lettere del sillabario a Dostoiewski, a Victor-Hugo ed a Giosuè Carducci.

Signori, vi ho parlato della missione di Giulio Cesare, di Napoleone nel mondo, ma nessuno vi parlerà mai della missione della casta militare tedesca, poichè, a parte i cervelli dei capi che non sono quelli nè dell'uno nè dell'altro, essi nessuna missione hanno avuto dal destino.

Se la nostra storia si è ripetuta, e forse si ripeterà, per il genio latino, no, non può ripetersi per i barbari che la pazzia del conte di Gobineau proclamò di razza superiore.

Lasciamoli, signori, se altro conforto non rimane loro, favellare col vecchio Dio dell'esacrato iconoclasta Lutero, e frattanto affiliamo sempre più le nostre armi.

Siamo di razza romana, è nostro, è il destino dell'universale imperio, ove Iddio ci comandi.

Roma, 24 Dicembre 1915

Architetto **Urbano Neri**

154507 (5)

C.T. 10 c

PREZZO L. 1.00

IN PRO

DELLE FAMIGLIE DEI COMBATTENTI

IEI 0202411